

LIBRI

Benicomunismo e oltre

Piero Bernocchi, *Oltre il capitalismo. Discutendo di benicomunismo, per un'altra società*. Massari editore, 2015, pagg. 398, euro 25

Con questo nuovo libro Piero Bernocchi, leader intramontabile della Confederazione Cobas, approfondisce quanto già esposto nel precedente "Benicomunismo", edito sempre da Massari nel 2012, inserendo inoltre, in quasi 100 pagine, 19 contributi di intellettuali, sindacalisti, politici che hanno recensito o scritto sul precedente libro.

Sorprende un po' questa tardiva riflessione sulle degenerazioni congenite del marxismo, individuate proprio nel fulcro dottrinale e non nella sinistra riscaldata delle deviazioni staliniane. Sorprende in maniera positiva, e per questo il testo può senz'altro definirsi onesto e coraggioso. Uno degli esponenti più in vista (e duraturi) della nuova sinistra italiana afferma, senza mezzi termini, come la sinistra nata dal '68 in realtà sia stata novecentesca, nostalgica, confusa.

Lo Stato non è un bene comune; lo Stato non conduce a nessuna libertà e a nessun comunismo; il post capitalismo non può che essere anti-statale. Pur nella necessaria sintesi, la sostanza della prima parte è proprio questa. Viene da pensare a quanto piega avrebbero preso gli avvenimenti italiani post-sessantotteschi, se si avesse avuto il coraggio o l'acume, l'intelligenza o l'onestà, o il necessario disincanto, per prendere le distanze dal comunismo autoritario...

Ma per Bernocchi, gli anarchici non hanno mai posseduto il necessario appeal per coinvolgere nelle loro tesi e nel loro movimento i gruppi dell'estrema sinistra. Certo, con i paracocchi che i militanti marxisti ritrovavano ora difficile prestare ascolto a dei "piccolo borghesi"... Non mancano i riferimenti al Bakunin dello scontro nell'Internazionale, e alla sua chiara esposizione critica dell'inevitabile destino delle teorie marxiane; l'autore lo scrive: Bakunin aveva previsto tutto: la trasformazione dei processi rivoluzionari filo/marxisti in atroci dittature di partito in nome del proletariato; la necessità della distruzione dello Stato più che della sua conquista.

Una delle critiche maggiori rivolte al pensiero di Marx ed Engels è quella di aver puntato molto sull'aspetto economico (l'abolizione della proprietà privata), trascurando quello politico (l'abolizione dello stato e del potere politico). Per quanto questo lo avessero capito già in tanti (e ogni riferimento al congresso del 1871 della sezione italiana dell'Internazionale a Rimini è puramente causale), questa rimane una questione estremamente attuale. In Spagna nel 1936-37 ha avuto modo di diventare concreta e drammaticamente seria. E si sa come finì. Ma anche su questa esperienza storica, la cosiddetta "nuova sinistra" è stata decisamente colpevole. La CNT spagnola nel maggio 1936 al congresso di Saragozza non varò una piattaforma di rivendicazioni sindacali, ma il programma del comunismo libertario, che due mesi dopo attuerà con le socializzazioni, le collettivizzazioni e la difesa armata popolare.

Come meglio definire questo "benicomunismo"? Michele Nobile gli suggerisce un altro nome: comunismo libertario. Ma l'autore mantiene, nonostante tutto, le sue posizioni: "L'anarchismo non ha prodotto nulla di sostanzioso e convincente nel progetto economico e strutturale" afferma a pag. 135. Non sappiamo però quanto tempo abbia dedicato a una ricerca in tal senso; probabilmente da Proudhon a Bookchin, passando per tanti altri in mezzo e per i pensatori anarchici degli ultimi vent'anni, Bernocchi ci riserverà qualche sorpresa solo nell'eventuale terzo volume della sua riflessione teorica.

Una buona parte del libro è dedicata all'eccessiva fiducia di Marx e dei partiti comunisti sugli effetti positivi dell'industrializzazione e dello sviluppo capitalistico. Questo ha condizionato molte situazioni in tutto il Mondo, dove le strategie comuniste hanno condannato "la fretta rivoluzionaria" di tanti movimenti che non desideravano passare prima da un processo di industrializzazione e di sviluppo capitalistico. Lo stesso errore teorico che ci ha dato il disprezzo per i contadini, i sottoprolet-

tari è la piccola borghesia, posizioni che tanto danno hanno fatto nella storia del movimento operaio; ad esempio - e come ~~non~~ dargli torto - mettendo in mano dei fascismi di mezza Europa settori sociali schiacciati dalle guerre e dallo sfruttamento borghese. Ce n'è per molti, Gramsci compreso, per il ruolo esercitato in questa sciagurata strategia, senza contare che proprio le difigenze dei partiti comunisti erano nella stragrande maggioranza espressione di classi borghesi, aristocratiche, comunque affatto proletarie. Senza considerare - aggiungerci - che le tante rivoluzioni (russa, spagnola, cinese, cubana...) sono state prevalentemente fatte da contadini più che dalle striminzite classi operaie. E, paradossalmente, un forte nucleo di classe operaia che attua una rivoluzione, lo ritroviamo semmai nella Catalogna libertaria.

Nel libro non c'è spazio per il nostro Sud, anch'esso banco di prova delle lungimiranti strategie politiche marxiste, che vi hanno applicato lo schema: industrializzazione = operaizzazione = rivoluzione; dal Psi al Pci, da Potere Operaio a Lot-ta Continua, il Sud ha subito linee politiche che hanno reso subalterni i contadini e reso succube della borghesia un movimento sociale privato di propri percorsi autonomi che avrebbero condotto ad un autosviluppo: le conseguenze sono tutte riscontrabili nella distruzione dell'agricoltura e dell'artigianato, nell'inquinamento, nella mafia, nel clientelismo, nell'assistenzialismo.

Poco anche sulla questione femminile, sul grande deficit di libertà incubato in un movimento proletario che riproduceva al suo interno la divisione tra i sessi, e, al contrario, sulla sua centralità in qualsiasi processo di rivoluzione e cambiamento, oggi come ieri.

Come si fa poi ad affrontare interi periodi storici senza parlare dell'Unione Sindacale Italiana, che nel panorama nazionale rappresentò per un ventennio l'alternativa rivoluzionaria al cedimento della CGL e poi anche a quello comunista? Perché un sindacalismo alternativo in Italia è sempre esistito, e guarda caso si faceva portatore di quei valori antiautoritari e antistatalisti, che Bernocchi scopre solo cento anni dopo.

Bernocchi naviga un po' a vista quando s'avventura nel mare della progettualità. La mercificazione è oggi elemento unificante; è vero, ma anche l'autonomia, l'orizzontalità, il rifiuto dei partiti e dello Stato potrebbero rappresentare delle interessanti novità. Pensa a un periodo di transizione post-capitalista ma sempre in stile marxista, in cui la proprietà dei mezzi di produzione venga socializzata; però è cosciente della debolezza della natura umana verso l'autorità e quindi della necessità di dotarsi di antidoti. Pensa a una unificazione dei lavoratori con sempre meno dritti con realtà senza reddito e senza potere, una sorta di trasversalità dal basso motivata al cambiamento. Dedica molte pagine all'altreismo egoistico che muove gli individui. Manca però un discorso sul federalismo, che pure nella critica alle politiche autoritarie dovrebbe poter trovare un suo spazio.

Accettabile, perché importante, il suo pensiero sull'Area Omogenea Mediterranea, come pure quello sulla sovranità, sull'euro, sugli USA e il Vaticano. C'è anche un riferimento alla lotta NO MUOS, relegata al rango di conflitto territoriale: grave errore, che, del resto, conferma il distacco della sua organizzazione e di tante altre che hanno adottato questo schema di lettura. E, poi: presentare i Cobas come un'esperienza unica al mondo di movimento sindacal-partitico capace di progettualità, interlocazioni forti a livello internazionale, tenuta organizzativa, reale partecipazione dal basso, è una di caduta di stile; i Cobas come esempio di democrazia dal basso, di leadership senza potere decisionale rappresenterebbero il modello di un "oltre il capitalismo", che la realtà di tutti i giorni sconfessa clamorosamente. E comunque fortemente riduttivo. Ma questo è un altro discorso.

Lo spazio di una recensione è troppo ristretto per un volume così ampio e articolato. Ma era giusto non passasse inosservato. ■